

Titoli originali: *Covenant with the Vampire*, *Children of the Vampire*, *Lord of the Vampires*
©1994, 1995, 1996 by Jeanne Kalogridis
Traduzione di Gianni Pilo

Seconda edizione: ottobre 2014
©1997, 1998, 2009, 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7383-5

www.newtoncompton.com

Fotocomposizione: GI Grafica Internazionale s.r.l., Roma
Stampato nell'ottobre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Jeanne Kalogridis

I diari della famiglia Dracula

La storia mai raccontata

Il patto con il Vampiro

I figli del Vampiro

Il Signore dei Vampiri



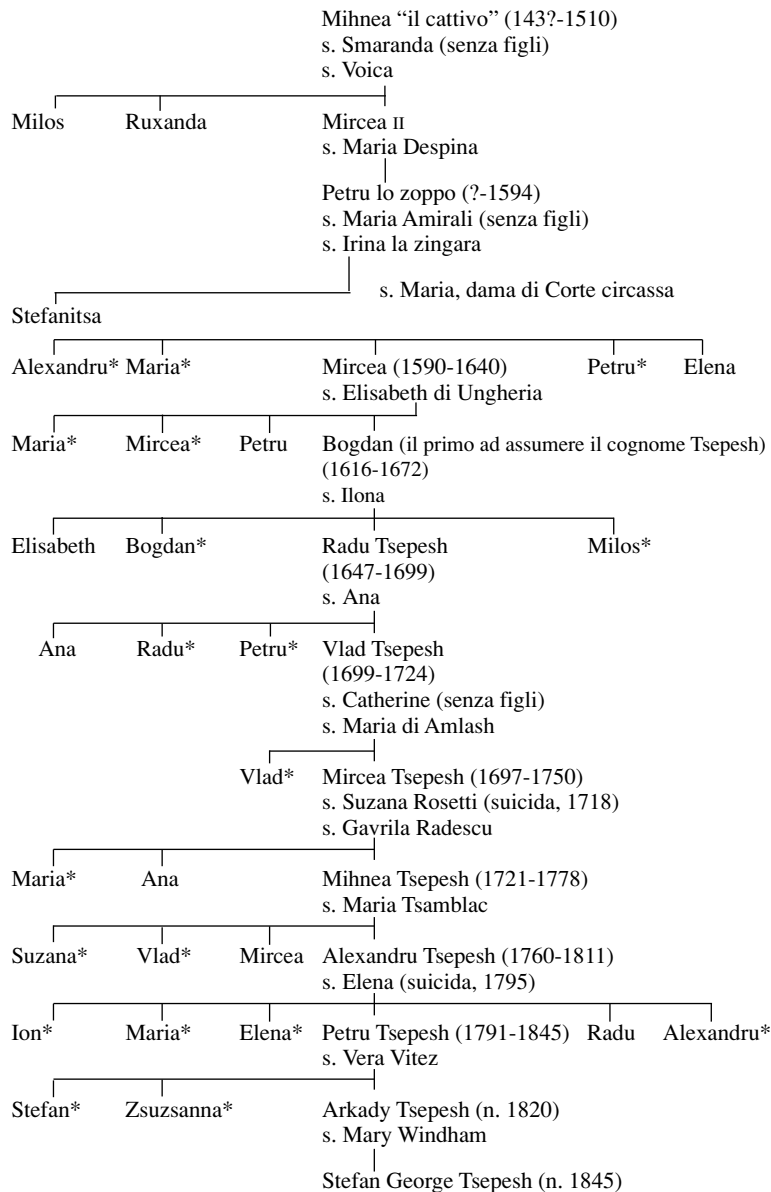
Newton Compton editori

ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DRACULA

VLAD L'IMPALATORE

(1431-1476)

s. Principessa Cneajna di Transilvania (suicida 1462)



* Morto giovane o nato con deformità fisiche o psichiche.

Il patto con il Vampiro

per S.

Anche il diavolo è un angelo.

MIQUEL DE UNAMUNO

Il diario di Arkady Tsepesh

(senza data, nella copertina interna, con calligrafia incerta)

Dio, nel Quale io non ho fede, aiutami! Non credo in Te: non ci credevo ma, se devo accettare il Male infinito che sono diventato, allora prego che esista anche il Bene infinito, e che abbia misericordia di ciò che rimane della mia anima.

Io sono il lupo. Io sono Dracula. Il sangue degli innocenti macchia le mie mani, e ora io attendo di ucciderlo...

RINGRAZIAMENTI

Sono enormemente debitrice:

al mio editor e alter ego, Jeanne Cavelos, per la sua santa pazienza, il suo costante incoraggiamento e la sua incrollabile fede che questo manoscritto, da lungo tempo promesso, si sarebbe un giorno materializzato sulla sua scrivania;

al mio agente, Russell Galen, per la sua esemplare professionalità e il suo suggerimento di cimentarmi nel genere fantastico storico;

a mia cugina Laeta Kalogridis, che con il suo attento lavoro sul manoscritto ha dato a questo libro una forma più incisiva;

alla mia cara amica Kathleen O'Malley, i cui commenti hanno profondamente influenzato la struttura del racconto;

a Toby e Ilona Scott, che spontaneamente hanno offerto la loro esperienza su tutto ciò che riguarda la cultura rumena;

più di tutti, ai due uomini il cui costante amore rende ogni sforzo meritevole di essere fatto: mio padre, Irwin, e il mio caro marito, George.

Capitolo primo

Il diario di Arkady Tsepesh

5 aprile 1845. Mio padre è morto.

Mary sta dormendo da ore nel vecchio letto con le rotelle che mio fratello Stefan ed io dividevamo da bambini. Poverina, è talmente esausta che il chiarore della candela non la disturba. Come è assurdo vederla giacere lì, accanto al piccolo fantasma di Stefan, circondata dagli oggetti della mia infanzia, tra queste alte mura di pietra che si sgretolano, tra i corridoi animati dai bisbigli delle ombre dei miei antenati. È come se il mio presente e il mio passato si fossero, all'improvviso, scontrati.

Intanto, sono seduto alla vecchia scrivania di quercia dove imparai a scrivere, facendo scorrere, di tanto in tanto, la mano sulla superficie tarlata, con i segni lasciati da successive generazioni di irrequieti giovani Tsepesh. L'alba si avvicina. Attraverso la finestra che dà a nord vedo, contro il cielo grigio che si rischiarà, i maestosi bastioni del castello di famiglia dove lo zio ancora dimora.

Rifletto sulla mia superba eredità e piango... silenziosamente, per non svegliare Mary. Ma le lacrime non portano sollievo al dolore: soltanto lo scrivere allevia la mia pena. Comincerò un diario, per registrare questi giorni dolorosi e per aiutarmi, negli anni futuri, a ricordare meglio mio padre. Devo tenere la sua memoria sempre viva nel mio cuore, in modo da potere, un giorno, dipingere a parole per mio figlio – non ancora nato – un ritratto veritiero di suo nonno.

Avevo sperato così tanto che potesse vivere abbastanza a lungo per vedere...

No. Niente più lacrime. Scrivi! Se si sveglia, Mary si rattristerà vedendoti così. Ha sofferto abbastanza per colpa tua.

I giorni appena trascorsi ci hanno visto muoverci senza sosta, trasportati attraverso l'Europa da navi, carrozze e treni. Non mi sembrava tanto di ripercorrere il mio viaggio attraverso il continente quanto di viaggiare all'indietro nel tempo, come se avessi lasciato il mio presente in Inghilterra e ora mi muovessi, rapidamente e irrevocabilmente, verso il mio oscuro passato ancestrale.

Nel vagone-letto traballante proveniente da Vienna, mentre giacevo accanto a mia moglie e fissavo il gioco di luce e ombra contro le cortine tirate, mi sen-

tii lacerare dall'improvvisa e spaventosa convinzione che la vita felice che avevamo condotto a Londra non sarebbe mai più potuta ritornare.

Non c'era nulla a legarmi a quel presente, nulla tranne il bambino e Mary. Mary, la mia ancora, che dormiva profondamente, serena e incrollabile nella sua lealtà, nel suo appagamento e nei suoi princìpi. Giaceva su un fianco, la sola posizione confortevole al settimo mese di gravidanza, con le palpebre di alabastro bordate di una frangia dorata, che velavano l'oceano blu dei suoi occhi.

Attraverso il sottile tessuto bianco della camicia da notte osservai la sua pancia tesa, il futuro imperscrutabile che vi si trovava, e la toccai con una mano, delicatamente, per non svegliarla, lasciandomi andare a improvvise lacrime di gratitudine.

È così risoluta, così calma, placida come un mare immobile. Cerco di nascondere la mia emozione traboccante per timore che la sua intensità la travolga. Mi sono sempre detto che avevo lasciato in Transilvania quel lato di me, quella parte dedita a umori oscuri e alla disperazione, quella parte che non aveva mai conosciuto la vera felicità, finché non avevo abbandonato la mia terra natia. Prima di andare in Inghilterra avevo scritto volumi di nera poesia meditativa nella mia lingua madre ma, una volta che mi trovai in quel paese, smisi completamente di scrivere poesie. Nella mia lingua acquisita non ho mai tentato di fare altra letteratura che la prosa.

Dopotutto, quella era una vita diversa; ah, ma il mio passato è diventato il mio futuro.

Sul treno sferragliante proveniente da Vienna, giacevo accanto a mia moglie e al bambino non nato e piangevo... per la gioia che fossero con me, per il timore che il futuro potesse vedere quella gioia offuscata, per l'incertezza di fronte alle notizie che mi attendevano nel maniero sito nell'alto dei Carpazi.

A casa...

In tutta onestà, però, non posso dire che la notizia della morte di mio padre fosse stata uno shock. Sulla strada del ritorno da Bistritsa (voglio dire Bistritz: scriverò questo diario interamente in inglese, purché non lo dimentichi troppo presto), ebbi una forte premonizione. Una strana sensazione di terrore si impossessò di me nell'istante in cui alzai il piede per salire nella carrozza. La mia mente era già turbata – avevamo ricevuto il telegramma di Zsuzsanna da una settimana, e non c'era modo di sapere se le condizioni di mio padre fossero peggiorate o migliorate – e certo le mie angosce non si placarono alla reazione del cocchiere quando gli dissi quale era la nostra destinazione. Era un vecchio gobbo, che mi fissò in viso ed esclamò mentre si faceva il segno della croce:

«In nome del cielo! Siete uno dei Dracula!».

Il suono di quell'odiato nome mi fece arrossire di rabbia.

«Mi chiamo Tsepesh», lo corressi con freddezza, sebbene sapessi che non sarebbe servito a niente.

«Come dite voi, buon signore; soltanto, vogliate gentilmente ricordarmi al Principe!».

E il vecchio si segnò di nuovo, questa volta con la mano che tremava. Quando gli dissi che, di fatto, il mio prozio, il Principe, aveva dato ordine che un coc-



Capitolo primo

11

chiere ci venisse incontro, cominciò a piangere e ci supplicò di attendere fino al mattino.

Avevo dimenticato che la superstizione e il pregiudizio erano comuni tra i miei ignoranti compatrioti; in effetti, avevo dimenticato che cosa volesse dire essere temuto e segretamente disprezzato per essere un *boier*, un membro dell'aristocrazia. Avevo spesso accusato mio padre per l'intenso disprezzo che, nelle sue lettere, mostrava verso i contadini; ora mi vergognavo di scoprire che lo stesso atteggiamento alloggiava anche in me.

«Non essere ridicolo», dissi seccamente al conducente, consapevole che Mary, la quale non parlava quella lingua, aveva nondimeno percepito la paura nel tono del vecchio contadino e ci stava guardando entrambi con ansia e curiosità. «Non te ne verrà alcun male».

«Neanche alla mia famiglia. Soltanto, giuralo, buon signore...!».

«Neanche alla tua famiglia. Lo giuro», dissi in fretta, e mi voltai per aiutare Mary a salire nella carrozza.

Mentre il vecchio indietreggiava per ritornare al suo sedile, inchinandosi e proclamando: «Dio vi benedica, signore! E anche la signora», cercai di calmare la curiosità e la preoccupazione di mia moglie, dicendo che le superstizioni locali proibivano i viaggi di notte nella foresta. Almeno in parte, era la verità.

Così, partimmo alla volta dei Carpazi. Era tardo pomeriggio ed eravamo già esausti dopo un giorno intero di viaggio, ma l'urgenza del telegramma di Zsuzsanna e la determinazione di Mary di andare incontro alla carrozza già ordinata, ci spinsero a proseguire.

Mentre sorpassavamo il vicino paesaggio di verdi pendii boscosi cosparsi di fattorie e qualche occasionale villaggio di contadini, Mary fece un'osservazione con sincero piacere sul fascino del paesaggio, il che mi rallegrò, poiché provavo una non lieve pena per averla portata in un paese a lei straniero.

Confesso che avevo dimenticato la bellezza del mio paese natio, dopo anni di vita in una città affollata e sporca. L'aria era pulita e dolce, libera dal cattivo odore della città. Era l'inizio della primavera; l'erba era già verde, e gli alberi da frutta stavano appena cominciando a fiorire.

Dopo poche ore di viaggio il sole cominciò a tramontare, gettando un pallido chiarore rosato sul lontano scenario dei picchi a spirale dei Carpazi coperti di neve. Persino io trattengo il fiato di fronte al loro terrificante splendore. Devo ammettere che, mescolato al crescente senso di timore, provai un fiero orgoglio e una struggente nostalgia per una cosa che avevo dimenticato di possedere.

Casa. Una settimana prima, questa parola avrebbe indicato Londra...

Man mano che il crepuscolo avanzava, un'oscurità lugubre permeava il paesaggio e i miei pensieri. Mi trovai a riflettere sul lampo di timore che avevo colto negli occhi del nostro conducente, nonché sull'ostilità e sulla superstizione che erano implicite nelle sue azioni e nelle sue parole.

Il cambiamento nel paesaggio rispecchiava il mio stato mentale. Più ci avventuravamo nell'interno delle montagne, più la vegetazione ai lati della strada diventava rachitica e nodosa, finché, risalendo un ripido pendio, vidi, lì vicino, un frutteto di alberi di prugne deformati e morti, che si innalzavano neri contro il cre-

puscolo di un porpora evanescente. I tronchi erano curvi a causa del vento e del tempo, come le vecchie contadine che portano sulla schiena un fardello troppo pesante; i rami contorti erano tesi verso il cielo in una silenziosa supplica per implorare pietà. La terra sembrava diventare sempre più deforme, come era deforme la sua gente, resa storpia più dalla superstizione che dalle infermità fisiche.

Potremo mai essere veramente felici tra loro?

Poco dopo cadde la notte, e i frutteti lasciarono il posto ad alte e dritte foreste di pini. Le forme indistinte degli alberi scuri che scorrevano via contro le montagne più scure, e il dondolio della carrozza, mi cullarono fino a farmi cadere in un sonno agitato.

All'improvviso feci un sogno.

Con gli occhi di un bambino, guardai verso l'alto ai sempreverdi torreggianti nella foresta, oscurata dal castello del mio prozio. Le cime degli alberi imprigionavano le nebbie che salivano, e la fresca aria umida al di sotto odorava di pioggia recente e di pini. Una calda brezza mi scompigliò i capelli, poi agitò le foglie e l'erba che luccicava, adorna delle gocce di pioggia illuminate dal sole.

Il grido di un ragazzo ruppe il silenzio. Mi voltai e, nelle chiazze di luce, vidi il mio fratello maggiore Stefan, un allegro ragazzino di sei anni, con gli occhi scuri a mandorla che brillavano di malizia e il viso arrossato e rotondo che sfoderava un ampio sorriso da monello sopra il mento stretto. Accanto a lui si trovava l'enorme e grigio Shepherd, mezzo mastino e mezzo lupo, che era cresciuto fin da cucciolo insieme a noi ragazzi.

Stefan mi fece cenno di seguirlo, poi si voltò e si mise a correre, mentre Shepherd gli saltava accanto con gioia, verso il cuore della foresta.

Esitai, improvvisamente timoroso, ma mi convinsi di essere al sicuro finché Shepherd ci accompagnava, poiché non c'era mai stato un compagno o un protettore più tenacemente fedele, e in qualche modo sapevo, con la certezza del sognatore, che nostro padre era nelle vicinanze e che non avrebbe permesso che ci accadesse alcun male.

Così inseguii mio fratello, mezzo ridendo, mezzo gridando, arrabbiato per l'ingiustizia del fatto che le sue gambe erano più lunghe e che, essendo di un anno più grande di me, poteva correre più velocemente. Lui si fermò per lanciare un'occhiata alle sue spalle con la soddisfazione di vedermi rimanere indietro, prima di scomparire alla vista nei boschi scuri e luccicanti.

Corsi, chinandomi poiché dei rami bassi si allungavano a graffiarmi le guance e le spalle annaffiandomi con le gocce di pioggia che avevano trattenuto. Più mi inoltravo nella foresta, più essa diventava scura e più il mio viso era colpito dai rami bassi, finché i miei occhi si riempirono di lacrime e le mie risatine si trasformarono in respiri affannosi. Mi misi a correre più veloce, sempre più veloce, battendo contro i rami che ora sembravano dei demoni intenti ad acchiapparmi, e quasi persi di vista mio fratello e il cane. La risata sonora di Stefan si faceva sempre più distante.

Continuai, facendomi strada attraverso i boschi in preda a un oscuro panico, per un tempo indefinito. Poi la risata di mio fratello si interruppe con un colpo sordo e un breve grido stridulo. Seguì un attimo di silenzio, e poi un basso e terrificante ringhio. Il ringhio divenne un ruggito, e mio fratello urlò di dolore. Mi precipitai, gridando il nome di Stefan, nella direzione del trambusto.



Quando raggiunsi una radura, mi gelai per l'orrore e, nelle nebbie illuminate dal sole che filtrava attraverso gli alberi, vidi uno spettacolo orrendo: Shepherd, chino sul corpo immobile di Stefan, con le forti mascelle serrate sul collo di mio fratello. Al sentire il mio passo, l'animale alzò la testa e, così facendo, lacerò la tenera carne con i suoi denti aguzzi. Il sangue gocciolava dal suo muso argenteo.

Lo fissai negli occhi. Erano chiari, senza colore; prima, erano sempre stati dei gentili occhi di cane, ma ora vidi soltanto gli occhi bianchi di un lupo, di un predatore.

Al vedermi, Shepherd scoprì i denti ed emise un basso ringhio minaccioso. Lentamente, molto lentamente, si accucciò... poi saltò, volando senza sforzo attraverso l'aria, nonostante la sua mole. Terrorizzato, rimasi dov'ero come inchiodato, ed emisi un gemito.

Dietro di me ci fu un'esplosione e davanti a me un acuto guaito, quando il cane cadde morto a terra. Mi voltai e vidi mio padre. Velocemente, abbassò il fucile da caccia e corse al fianco di Stefan, ma ormai era troppo tardi: la gola di mio fratello era stata squarciata da Shepherd, fino ad allora mansueto. Procedetti per trovare il tronco dell'albero sul quale Stefan aveva inciampato e la roccia dove aveva battuto la testa.

E poi, con la nitida chiarezza che contraddistingue i più vividi e terrificanti incubi, vidi mio fratello che moriva.

Il piccolo squarcio sulla fronte aveva sanguinato a profusione, ma non era nulla in confronto alla gola, che era stata così gravemente maciullata che la pelle lacerata pendeva dal collo in un brandello sanguinolento, rivelando l'osso, la cartilagine, e il muscolo di un rosso brillante.

La cosa peggiore era che lui era ancora vivo e lottava per emettere l'ultimo grido, l'ultimo respiro; i suoi occhi pieni di orrore erano aperti, e si fissarono nei miei in una silenziosa supplica di aiuto. Delle minuscole bollicine di un rosso vivo rotolavano dalla laringe scoperta, e ognuna di esse luccicava come un prisma a causa della luce del sole che la attraversava, simile a un centinaio di arcobaleni in miniatura immersi nel sangue. Lì accanto, i fili d'erba si chinavano, sovraccarichi di goccioline di uno splendente cremisi.

Mi svegliai da quella terribile visione con un sussulto, quando il cocchiere tirò le redini dei cavalli per fermarsi. Dovevo aver dormito per un lasso di tempo piuttosto lungo, poiché eravamo già arrivati, attraverso il Passo di Borgo, nel luogo dell'appuntamento. Anche Mary sembrava aver dormito; per un istante parve disorientata quanto me, ma poi ci riprendemmo e radunammo le nostre cose in attesa dell'arrivo del calesse dello zio.

Non dovemmo aspettare più di alcuni minuti prima di udire il rumore delle ruote e il rimbombo degli zoccoli. Dalle nebbie della foresta apparve il calesse, tirato da quattro stalloni neri, magnifici e nervosi, che tremavano, con gli occhi e le narici ben aperti, mentre il cocchiere dello zio scendeva a salutarci. Il vecchio Sandu era morto due anni prima, e questo era uno nuovo, uno che non avevo mai incontrato, dai capelli biondo scuro e il viso senza espressione, di modi freddi e sgradevoli.

Non mi informai di mio padre, né lui mi fornì volontariamente delle informazioni; meglio sapere le eventuali cattive notizie dalla famiglia piuttosto che da quel silenzioso e spiacevole sconosciuto.

Ben presto i nostri bauli furono caricati, e noi ci sistemammo ben coperti nel calesse, poiché la notte era diventata fredda: quindi Mary ed io ci avviammo in un silenzio assonnato verso casa. Questa volta non sonnecchiai, ma usai il tempo per riflettere sull'incubo.

Avesse voluto il Cielo che fosse stato solo un sogno...

Infatti era un ricordo nel sonno, provocato, forse, dal familiare odore dei pini. Quel fatto terribile era veramente accaduto quando avevo cinque anni, sebbene, in realtà, non fossi andato tanto vicino da esaminare il mio povero fratello sanguinante. A dire il vero, ero svenuto nell'istante in cui mio padre era caduto in ginocchio accanto al figlio moribondo e aveva urlato la sua angoscia.

Anni dopo, quando mio padre si fu in parte ripreso dalla tragedia della morte di Stefan (e dal senso di colpa: oh, come si incolpava per essersi fidato dell'animale!), mi parlò di ciò che aveva potuto causare l'improvvisa malvagità di Shepherd.

Stefan, aveva detto mio padre, era inciampato e aveva battuto la testa, che aveva sanguinato a profusione. Shepherd era sempre stato un cane buono e fedele, ma l'odore del sangue aveva causato un ritorno ai suoi istinti di predatore, quelli del lupo. Non si poteva incolpare il cane, insisteva mio padre. Piuttosto, era lui stesso a esserne responsabile, per aver creduto che l'animale potesse vincere la sua seconda natura.

Il ricordo della morte di Stefan fece sì che il mio senso di terrore aumentasse, finché mi convinsi che la peggiore delle notizie ci attendeva alla fine del nostro viaggio. Ahimè, la mia premonizione si dimostrò vera.

Dopo un interminabile tragitto su tortuose strade di sabbia, arrivammo alla proprietà di mio padre che eravamo prossimi alla mezzanotte, e insieme – il cocchiere ed io – aiutammo Mary a scendere dal calesse (lei sembrava piuttosto sconcertata dalla dimensione e dalla grandiosità della residenza, molto diversa dal nostro umile appartamento a Londra. Suppongo di esser stato vago riguardo alla consistenza della nostra ricchezza familiare. Che cosa avrebbe detto l'indomani, quando il sole fosse sorto e avesse visto il magnifico castello, in confronto al quale noi siamo così piccoli?).

Devo ammettere che mi spaventai quando un enorme San Bernardo scese – saltando e abbaiano – i gradini di pietra per venirci a salutare, ma dimenticai il cane quando il mio defunto fratello apparve all'entrata.

Stefan stava lì fermo, con un ciuffo di neri capelli arruffati contro il trasparente alabastro della fronte, un piccolo e solenne bambino di sei anni, nonostante ne fossero trascorsi venti, e alzò la mano con lentezza, in cenno di saluto. Battei le palpebre, ma il suo spettro rimase, e soltanto allora notai che il pallido palmo sollevato e la stoffa bianca della sua camicia a brandelli erano macchiati di un rosso scuro – quasi nero nella luce lunare che brillava debolmente – e compresi che la sua mano non era alzata in segno di saluto, ma per mostrare il sangue.

Mentre guardavo, allungò il braccio e indicò, con le piccole dita gocciolanti di sangue e rugiada, qualche cosa dietro di noi. Mi guardai furtivamente alle spalle, sapendo che Mary e il cocchiere non stavano condividendo quella visione, e non vidi nulla se non un'infinita foresta di scuri sempreverdi.

Mi voltai per vedere Stefan che scendeva i gradini venendo nella nostra direzione, mentre indicava in silenzio la foresta.



Capitolo primo

15

All'improvviso fui preso dalla vertigine, e gridai e chiusi gli occhi. Nel mio paese ci sono leggende che parlano del *moroi*... il morto senza pace, condannato da un segreto peccato o da un tesoro nascosto a vagare sulla terra, finché la verità non sarà rivelata.

Sapevo che il giovane cuore coraggioso di Stefan non aveva segreti nascosti, né riuscivo a immaginare che avesse posseduto alcunché di simile a un tesoro; sapevo che quell'apparizione era provocata da null'altro che la fatica del viaggio e dal timore delle notizie future. Io sono un uomo moderno che ripone la sua speranza nella scienza piuttosto che in Dio o nel Demonio.

Aprii gli occhi e sull'entrata vidi non Stefan, ma Zsuzsanna.

Alla sua vista, il mio cuore si strinse per il dolore; accanto a me, Mary portò alla bocca la mano guantata ed emise un profondo lamento di angoscia. Ambedue capimmo immediatamente che mio padre era morto. Zsuzsanna era vestita a lutto, e i suoi occhi erano arrossati e gonfi. Sebbene cercasse di sorridere, la momentanea gioia che provava nel vederci era cancellata da un'ombra di dolore.

Ah, dolce sorella, come sei invecchiata nei pochi e brevi anni che sono stato via...!

Aveva soltanto due anni più di me, ma sembrava che fossero quindici. I suoi capelli – neri come il carbone, come i miei e quelli di Stefan – erano striati di argento alle tempie e in cima alla testa, e il suo viso era segnato ed emaciato. Seppi che il dolore l'aveva duramente provata, e mi sentii colpevole per il fatto che aveva dovuto sopportarlo da sola.

Immediatamente corsi verso di lei, passando sul luogo esatto dove era apparso il fantasma di Stefan soltanto qualche secondo prima. Lei riuscì a scendere con fatica un gradino prima che l'afferrassi e l'abbracciassi sulle scale di pietra. Il suo tentativo di allegria si sgretolò completamente, e singhiozzammo senza ritengo l'uno nelle braccia dell'altra.

«Kasha», ripetevo. «Oh, Kasha...».

Il suono del nomignolo che aveva trovato per me mi straziò il cuore (era uno scherzo tra noi due; *kasha* è un tipo di pappa d'avena che io detestavo moltissimo e che veniva d'abitudine servita a colazione dal nostro vecchio cuoco russo. Da ragazzo, avevo escogitato ogni tipo di metodo ingegnoso per disfarmi di essa e ingannare il cuoco, facendogli credere che l'avevo mangiata).

Zsuzsanna sembrava così leggera nelle mie braccia, così fragile, così esangue che, benché fossi affranto per mio padre, mi preoccupai per lei. Da quando era venuta al mondo, con la spina dorsale e una gamba storte oltre a una costituzione fragile, era sempre stata di salute cagionevole.

«Quando, Zsuzsa?», chiesi nella nostra lingua madre, senza nemmeno accorgermi che non stavo più parlando inglese, come se non fossi mai partito per Londra e non avessi mai dimenticato negli ultimi quattro anni di essere un Tsepesh.

«Questa sera. Proprio dopo il tramonto», rispose, e io mi rammentai del sogno che avevo avuto nella carrozza. «A mezzogiorno ha perso conoscenza e non si è più risvegliato, ma prima mi ha dettato questo per te...».

Asciugandosi le lacrime con il fazzoletto, mi porse una lettera piegata, che feci scivolare nel mio gilet.

In quel momento, il San Bernardo trotterellò su per le scale per mettersi accanto alla sua padrona, e io mi ritrassi involontariamente.

Zsuzsanna capì, naturalmente: aveva sette anni quando era avvenuto l'incidente a Stefan.

«Non temere», mi assicurò, chinandosi ad accarezzare l'animale. «Bruto è di razza pura e molto gentile». (Bruto! Aveva qualche idea delle implicazioni di quel nome?) Quindi si raddrizzò e scese poco per volta i gradini in direzione di Mary, che era stata ad aspettare a breve distanza per rispettare la nostra intimità, e le disse in inglese: «Ma io sono stata maleducata. Qui c'è la mia amata cognata, che non ho mai visto. Benvenuta».

Dopo anni trascorsi a Londra, il suo accento mi sembrò piuttosto marcato; vidi che Mary ne restò leggermente sorpresa, poiché era abituata alla lettura della precisa e poetica prosa di Zsuzsanna e, chiaramente, supponeva che il suo inglese parlato fosse perfetto come quello scritto.

Nonostante le sue condizioni la rendessero goffa, mia moglie si mosse con molta grazia e agilità sulle scale e si affrettò verso mia sorella, in modo che questa non avrebbe dovuto affaticarsi nel camminare. Poi la baciò e disse:

«Con tutte le belle lettere che mi hai scritto, mi sei già così cara; mi sento come se fossimo state buone amiche per anni. Come sono felice di incontrarti, finalmente... ma in che triste circostanza!».

Zsuzsanna le prese la mano e la condusse nella casa, portandola via dal gelo dell'aria notturna. Nel salotto principale, tra pianti e sospiri, ci raccontò il decorso della malattia di mio padre e i suoi ultimi giorni. Conversammo per almeno un'ora e poi Zsuzsanna insistette per condurci nella nostra stanza – la mia vecchia camera – poiché Mary era chiaramente esausta. Mi preoccupai che fosse sistemata, poi la lasciai, per andare a vedere insieme a Zsuzsanna mio padre.

Lei mi condusse all'estremità est della proprietà, attraverso il poggio erboso, fino alla cappella di famiglia o, meglio, a quella che era stata la cappella, poiché mio padre era stato un agnostico dichiarato che aveva educato i suoi figli ad essere scettici nei confronti degli insegnamenti della Chiesa. Già prima di aprire la pesante porta di legno, potei udire innalzarsi nell'aria fresca della notte le dolci voci esitanti delle donne che cantavano i *Bocete*, i tradizionali canti di lutto:

*Padre caro, alzati, alzati,
Asciuga gli occhi piangenti della tua famiglia!
Svegliati, svegliati, dal tuo sonno;
Di' una parola, getta uno sguardo...*

All'interno, i simboli del cristianesimo – le icone, le statue e le croci – erano stati da lungo tempo rimossi dall'altare, ma non era stato possibile toglierli dalle pareti, poiché ogni superficie piatta luccicava di mosaici bizantini con i santi; dal soffitto dell'alta cupola, da cui pendevano gli enormi lampadari, lo stesso Cristo guardava con aria imparziale verso il basso.

Quando entrai, vidi i prediletti della mia infanzia; Stefano il martire (che io identificavo sempre con mio fratello), la disastrosa caduta di Lucifero dal Paradiso, e il prode San Giorgio che uccideva il drago insaziabile.



Capitolo primo

17

La costruzione non funziona più come un mausoleo o una chiesa, ma come un luogo dove i membri della famiglia possono trovare solitudine e meditazione e, di fatto, possiede ancora un'aura quasi spirituale che ispira un senso di rispetto e di calma. Mio padre aveva trascorso lì molte ore nei tristi anni successivi alla morte di suo figlio.

Dal fondo ci muovemmo verso la parte anteriore, dove delle targhe d'oro incise segnavano il posto nel quale i nostri antenati riposavano nei loculi costruiti nel muro. Talmente tante erano le generazioni di Tsepesh lì tumulate, che la cappella non poteva contenerne di più e, un secolo e mezzo prima, un nuovo luogo di sepoltura era stato costruito tra la proprietà e il castello.

Oltrepassai i morti sentendo i loro occhi su di me, udendo, tra il fruscio degli abiti di Zsuzsanna e i miei, i loro mormorii di approvazione, e provando la stessa strana sensazione di estrema consapevolezza di cui avevo fatto esperienza durante il viaggio... tranne che non mi muovevo più all'indietro, attraverso i secoli, ma in avanti, emergendo in quel momento dai miei antenati, fuori dalla storia, e avanzando velocemente come Stefan e Shepherd verso il presente. Verso il mio destino...

Mio padre giaceva, proprio allo stesso modo del piccolo Stefan molti anni prima, in un bara aperta di lucido ciliegio vicino all'altare, coperta da un tessuto nero e circondata da file di candele accese. Due grosse candele bruciavano in un pesante candelabro di ottone a ciascuna delle due estremità della bara. All'estremità superiore del catafalco, da entrambi i lati, c'erano due donne vestite di nero, che cantavano a mio padre, ricordandogli tutto quello che stava lasciando in questa vita, come se credessero, in tutta sincerità, che lui potesse svegliarsi, persuaso a rimanere su questa terra.

A qualche metro di distanza esitai, improvvisamente restio ad affrontare l'oggetto del mio dolore di fronte a testimoni.

«Lasciami, Zsuzsa», dissi a mia sorella. «Vai a riposare. Ti sei presa cura di lui durante tutti questi anni; io lo veglierò per questa notte».

È un'usanza della nostra terra che gli uomini rimangano con il morto – per fare la *priveghia*, così viene chiamata – credo per l'ignorante convinzione che l'anima debba essere protetta da coloro che potrebbero rubarla.

Mio padre avrebbe senza dubbio disapprovato l'osservanza di una superstiziosa tradizione contadina, ma in quel momento volevo rendergli onore, mostrare il mio rispetto – aiutarlo, anche se ero arrivato in ritardo per questo – e non riuscivo a pensare a null'altro da dargli. Lui era un uomo gentile, tollerante, e io so che me lo avrebbe concesso, con un sorriso dolce e affezionato.

Nello stesso tempo, con l'irrazionalità tipica del dolore, fui infastidito dalle donne che cantavano. A me era concesso di scegliere di onorare mio padre seguendo un'usanza che lui disprezzava, ma non era ammissibile che lo facessero degli sconosciuti.

Zsuzsanna non fece rimostranze, ma indugiò un momento, studiandomi con occhi resi lucenti dall'affettuosa tristezza e dalla luce delle candele.

«Uno dei servi ha portato una lettera da parte dello zio, questa sera presto», disse, tirandola fuori da dove l'aveva messa nella cintura, poi l'aprì in modo che potessi vederla. Era scritta con una calligrafia fina simile a una ragnatela, e diceva (per quanto posso ricordare e tradurre):

Mia carissima Zsuzsanna,

Permettimi, con questa lettera, di esprimervi le mie più sentite condoglianze. Io condivido profondamente la vostra perdita poiché, come tu sicuramente sai, non c'è nessuno al mondo che mi sia stato vicino più di tuo padre. Senza la sua intelligente e accurata amministrazione delle finanze e della proprietà, non sarei riuscito a sopravvivere, ma parlare del lato affaristico del nostro rapporto equivale a sminuirlo, poiché era molto più di ciò. Sebbene Petru fosse mio nipote, io lo amavo come un fratello, e te e Arkady come miei propri figli. Credimi: finché potrò respirare, voi non avrete bisogno di nulla... non dovrete temere nulla! Voi siete, dopotutto, gli ultimi a portare il nome dei Tsepesh, e siete la speranza per il futuro della nostra orgogliosa famiglia. Se mai ci fosse qualcosa di cui abbiate bisogno o che desideriate, per favore, fatemi l'onore di chiedermela e l'avrete.

*Saluta il nostro caro Arkady non appena sarà tornato, e sua moglie, e fai anche a lui le più sincere condoglianze. Confido che il loro viaggio sia stato sicuro e confortevole. È un peccato che la gioia del loro ritorno a casa debba essere oscurata dalla tragedia. Ho pagato delle donne per cantare i *Bocete* per tuo padre; per favore, non affaticatevi con i preparativi. Penserò io a tutto. Con il tuo permesso, potrei passare stanotte per offrire i miei rispetti. Sarà piuttosto tardi, e così non disturberò né te né gli altri, ma ti chiedo soltanto di non chiudere a chiave la porta della cappella.*

Il tuo affezionato zio,

V.

Feci un cenno con il capo per indicare che avevo finito. Zsuzsanna piegò la lettera e la rimise via, poi ci scambiammo uno sguardo d'intesa: aveva voluto avvertirmi che la mia solitudine avrebbe potuto essere disturbata. Quindi si alzò sulla punta dei piedi per darmi la buonanotte con un bacio sulla guancia, prima di voltarsi verso la bara di papà per un momento di raccoglimento.

Io rimasi in piedi, immobile e silenzioso, ascoltando il canto, il passo strascicato di mia sorella, ineguale sulla pietra fredda, e poi lo stridere dei cardini di ferro della pesante porta di legno mentre si chiudeva dietro di lei.

Mi voltai quindi verso le donne e dissi:

«Andate via».

Gli occhi della più giovane si spalancarono per la paura, ma continuò a cantare, mentre la più anziana, con gli occhi bassi per la stessa servile paura che avevo visto nel cocchiere, disse:

«Signore, noi non osiamo! Siamo state pagate per cantare i *Bocete* e, se il canto cessa anche solo per un momento, l'anima di vostro padre non sarà del tutto pronta per riposare in pace!».

«Andate via», ripetei, troppo esaurito dal dolore per iniziare una discussione.

«Signore, il Principe ci ha dato una somma generosa. Si arrabbierebbe se...».

«Io, qui presente, vi libero da ogni obbligo!». Con un ampio gesto, così brusco che entrambe le donne si ritrassero, puntai un dito verso la porta. «Se il Principe si arrabbia, si dovrà arrabbiare con me!».

Le gonne nere frusciarono, e le litanianti si affrettarono verso la porta, lanciando all'interno sguardi di muto terrore.

Finalmente, rimasi solo. Tirai un sospiro e camminai intorno alla bara per guardare il mio defunto e amato padre. Era un uomo alto, di bell'aspetto ma, come Zsuzsanna, era invecchiato di decenni nei pochi anni trascorsi



da quando ero partito; i suoi capelli di un nero corvino, generosamente striati di grigio ferro al momento della mia partenza per l'Inghilterra, erano diventati completamente d'argento, e la sua fronte era profondamente segnata dalle preoccupazioni.

La sua vita era stata rovinata dalle tragedie: la pazzia e la deformità avevano perseguitato le recenti generazioni degli Tsepesh, in seguito a scambi matrimoniali tra famiglie *boier*. Suo nonno, la madre e la sorella erano impazziti, un'altra sorella e due fratelli erano nati con delle malformazioni e si erano ammalati di tubercolosi. Della sua generazione, soltanto Petru e suo fratello Radu erano sfuggiti alla maledizione familiare ed erano vissuti fino a raggiungere l'età adulta. Poi erano arrivate le preoccupazioni per la spina dorsale e la gamba storta di Zsuzsanna, e la certezza che sarebbe rimasta zitella, la morte di sua moglie, e la morte di Stefan. Una fitta di colpa e di tristezza mi soprafecce, comprendendo che la mia partenza per l'Inghilterra aveva, senza dubbio, aumentato il suo senso di perdita. Era morto senza aver mai visto suo nipote.

(Caro bambino non nato, come vorrei che avessi conosciuto di persona la gentilezza d'animo di tuo nonno, e la dolcezza, la profondità e la costanza del suo amore. Come ti avrebbe viziato, te, suo unico nipote, come si sarebbe divertito a intagliare per te dei giocattoli di legno, come faceva per me, Zsuzsanna e Stefan. Per conoscere il suo volto, non hai che da guardare quello di tuo padre; i miei lineamenti taglienti, da falco, sono i suoi, così come i miei capelli di un nero corvino, sebbene i miei occhi siano color nocciola, un miscuglio tra gli occhi verdi di mio padre e quelli castani di mia madre. Vorrei poterti dire di aver conosciuto tua nonna, ma gli unici ricordi che possiedo di lei sono le storie raccontate da mio padre; lei morì poco tempo dopo la mia nascita).

Fissai il suo viso pallido, come di cera, con i lineamenti aguzzi, tirati. Gli occhi erano chiusi, e io mi lasciai andare a un solitario, lacerante singhiozzo, comprendendo che non avrei mai più guardato quegli occhi verdi, belli e intelligenti. Piansi amaramente mentre poggiavo la mia guancia contro il suo freddo petto immobile e lo imploravo, come un bambino, di aprire di nuovo quegli occhi, soltanto una volta, una volta ancora.

Non so quanto a lungo la mia angoscia continuò, ma so soltanto che, dopo un po' di tempo, mi calmai abbastanza per sapere che qualcosa di freddo e metallico mi graffiava la guancia. Sollevai la testa e vidi sotto di essa un grosso crocifisso d'oro attaccato a un rosario che era stato appeso intorno al collo di mio padre. Ovviamente, era stato un servo superstizioso o le cantanti di *Bocete* a metterlo lì, sapendo benissimo che avrebbe profondamente offeso papà. In un accesso di furia, lo strappai. La catenella si ruppe subito e le perle caddero nella bara e si sparsero sul pavimento. Scaraventai quello che ne rimaneva dall'altra parte della stanza; il crocifisso colpì la parete di pietra con un lieve tintinnio.

Rimasi adirato per un po', quindi mi calmai: chiunque fosse l'autore di quel gesto, l'aveva fatto con buone intenzioni. Lentamente, recuperai la croce e le perle, e le feci scivolare nella tasca del mio gilet, poi mi sedetti sul banco di legno vicino alla bara, e presi la lettera di mio padre, scritta con l'originale e artistica calligrafia di Zsuzsanna. Diceva:

Mio caro Arkady,

Quando leggerai questa mia sarò morto (a questo punto c'era una macchia sulla pergamena, dove era colato l'inchiostro). Con tutto il mio cuore, ti auguro che tu, tua moglie e il bambino possiate ritornare in Inghilterra, per condurre la vita che avete sempre voluto condurre. Ma senza di te, senza nessuno che amministri la proprietà, tuo zio è senza risorse. Devi prendere il mio posto e fare qualunque cosa il Principe chieda, per il bene della famiglia. Non si può evitare; non può essere fatto null'altro.

Non ha importanza quale male ti potrà accadere: una cosa ti dovrai sempre ricordare. Che io ti amo con tutta la mia anima e che anche tuo zio ti ama, a suo modo. Possa questa conoscenza sostenerti in tempi di futuro dolore.

Addio! Il mio saluto affettuoso a te, a mia nuora, e al nipote che non vedrò mai.

Papà

Rimasi immerso nel dolore per un po' di tempo. Non posso onestamente dire che la richiesta di mio padre di prendere il suo posto arrivasse come una sorpresa; Mary e io l'avevamo discussa da quando era arrivato il telegramma di Zsuzsanna. Quando, al principio, ero partito per l'Inghilterra, intendevo ritornare a casa alla fine dei miei studi per assistere mio padre nell'amministrare la proprietà ma, a quel tempo, immaginavo che lui sarebbe sopravvissuto allo zio e avrebbe ereditato tutto. Negli anni intercorsi, mi ero abituato al mio nuovo paese, mi ero innamorato di una ragazza inglese, mi ero sposato, e mi ero dimenticato completamente dei miei obblighi familiari.

Non posso ignorarli ancora. La nostra famiglia ha affrontato un gran numero di difficoltà a causa di matrimoni tra consanguinei. Nella nostra famiglia ci sono stati bambini deformi e malati, come Zsuzsanna, e dei pazzi, per cui si è assottigliata nel corso dei secoli, finché soltanto mio padre e suo fratello sono rimasti a dare continuità al nome.

Fortunatamente, mio padre aveva sposato una straniera, una robusta donna russo-ungherese, e ambedue – mio padre e lo zio – erano stati tanto gentili da concedere la loro benedizione quando avevo annunciato il mio fidanzamento con Mary.

Ma, quando morirà lo zio, io sarò l'ultimo maschio Tsepesh... o Dracula, per usare l'odioso nome datoci dai contadini. È semplicemente la cosa più giusta che io possa fare quella di crescere qui i miei figli e insegnare loro ad amare questa terra come io la amo, così come fecero mio padre, e suo padre, e tutti i miei antenati prima di me. Abbiamo posseduto questa terra per quasi quattrocento anni. Non la posso abbandonare: venderla a degli sconosciuti sarebbe impensabile.

Per quanto sia fiero della mia eredità, provo un opprimente senso di colpa nel chiedere a Mary di rinunciare all'Inghilterra e di rimanere in questo paese arretrato e isolato. Lei insiste nel dire che ha sempre saputo che sarebbe finita così e che è del tutto pronta. Ma ciò è ben poco per alleviare la mia preoccupazione. Non posso essere felice se lei non lo è.

Eppure, nell'oscuro silenzio illuminato solo dalle candele, faccio un solenne giuramento... una promessa a mio padre, sul letto di morte, anche se con parecchie ore di ritardo: rimarrò, come lui ha chiesto, e mi prenderò cura dello zio. Mary e io faremo crescere qui suo nipote, sulla proprietà che lui amava tanto, e io non trascurerò di raccontare a quel bambino di suo nonno e di tutti gli Tsepesh che lo hanno preceduto.



Capitolo primo

21

Così rimasi sul banco di duro legno, perduto nel dolore per mio padre, dove generazioni di Tsepesh si erano seduti prima di me, vegliando i cari che avevano perduto. Dopo alcune ore, mi assopii e caddi di nuovo nel sogno angosciato di me stesso bambino, che correvo dietro a Stefan attraverso la foresta.

Fui svegliato all'improvviso dal suono di un ululato spaventoso, spiacevolmente vicino. Nello stesso istante, la pesante porta di legno si spalancò con un gemito e vidi, per la prima volta in tanti anni, il mio prozio Vlad.

(Caro figliolo, il tuo prozio Vlad, che, per il tempo in cui sarai abbastanza grande da poter leggere questo scritto, sarà passato a miglior vita, era un solitario notevolmente eccentrico. Io sospetto che ciò fosse dovuto a un leggero caso di follia della famiglia).

OSfortunatamente, le eccentricità del mio prozio fecero nascere molte dicerie tra i domestici e tra i superstiziosi contadini della zona. Queste dicerie hanno causato molti sospetti verso la nostra famiglia da parte della gente di campagna. Sono certo che anche tu ne sentirai parlare).

Fu evidente che entrambi fummo sorpresi dalla presenza l'uno dell'altro. Lui indugiò un momento sull'entrata; era una figura alta, dai lineamenti tirati, dal portamento fiero come un leone e vestita a lutto. Devo ammettere che, nel corso degli anni, avevo dimenticato la stranezza e la severità del suo aspetto, e ne fui dapprima intimidito, come lo ero stato tanto spesso da bambino. Era pallido come uno spettro (come si addice a chi vive recluso), così pallido che era impossibile dire dove finiva la sua pelle e cominciava la folta criniera d'argento che aveva sulla testa. I suoi lunghi baffi pendenti e le scompigliate e spesse sopracciglia erano dello stesso colore. Questo pallore eccezionale era sottolineato dal mantello nero e dagli scuri occhi verdi... occhi magnetici, antichi, del colore della foresta, pieni di agile intelligenza.

Per un momento, mi sentii allo stesso tempo attirato e respinto dalla loro vista, ma poi essi si addolcirono all'improvviso nel riconoscermi, si emparono di straordinaria gentilezza, e lui si trasformò, da spettro che suscitava paura, nello zio affettuoso che ricordavo.

Tirai un sospiro quando compresi che la mia infantile preghiera era stata accolta. Avevo dimenticato la straordinaria somiglianza familiare, ma ora guardavo nuovamente negli occhi di mio padre. Poi mi parlò, e io udii la voce di mio padre.

«Arkady», disse, «il cui nome significa Paradiso. Che bello rivederti, ma in che triste circostanza ci incontriamo».

«Vlad», dissi, alzandomi. «Caro zio».

Camminammo l'uno verso l'altro e ci stringemmo le mani, poi ci scambiammo il tradizionale bacio su entrambe le guance, un'usanza a cui non ero più abituato dopo gli anni trascorsi a Londra. Doveva essere piuttosto vecchio poiché, per quanto potessi tornare indietro con i ricordi, i suoi capelli erano sempre stati di un bianco argenteo, e si muoveva con la cautela dell'età, ma la sua presa, sebbene fredda, era forte, e contraddiceva la fragile apparenza. Grazie a qualche miracolo, o per difetto della mia memoria, non era invecchiato.

Ci tenemmo le mani e ci guardammo negli occhi per un po' di tempo. Ebbi la sensazione di guardare profondamente nelle anime di tutti i miei antenati, ora mescolati in un'unica carne.

«Mi spiace disturbarti», disse. «Non mi aspettavo di trovarti qui».

«Non è un disturbo».

«E come sta la tua cara e giovane moglie?»

«Bene. Sta riposando».

«Ciò è bene», disse gravemente. «Dobbiamo fare il possibile per conservare la sua preziosa salute, per amore del bambino in arrivo». Diede un'occhiata in giro nella cappella immobile, vuota. «Ma dove sono le donne? Quelle che avevo pagato per cantare i *Bocete*?»

«Sono andate via», dissi. «Le ho mandate via io. La colpa è tutta mia. Spero che non ti arrabbierai, ma desideravo il silenzio».

«È naturale», rispose, con grande comprensione, e agitò la mano per chiudere l'argomento. «Ma come sei cambiato dall'ultima volta che ti ho visto; sei diventato un uomo. Più che mai, ora assomigli a tuo padre». Indietreggiò di un passo per studiarmi meglio e tirò un respiro breve, doloroso. «È vero. Hai il suo viso, i suoi capelli...». Ciò fu detto con approvazione, poi (di sicuro l'ho immaginato) il suo tono divenne leggermente deluso. «Ma i tuoi occhi hanno qualcosa di tua madre».

Mi fissò negli occhi per un po', quindi si voltò verso la bara. Uno sguardo di dolore gli attraversò la faccia, mentre sospirava:

«Ed ecco qui il nostro Petru...».

«Sì», mormorai, e ritornai al banco per lasciarlo al suo momento di dolore.

Si portò una mano al viso mentre chiudeva gli occhi e disse, con un dolore così profondo che mi vennero le lacrime agli occhi:

«C'è qualcosa di più orribile della morte? Più terribile del capire che, per noi, lui è perduto per sempre?».

Poi abbassò il braccio e si avvicinò alla bara con rispetto; prese la mano di mio padre e con una voce bassa, appassionata, esclamò:

«Ah, Petru! Ormai la tua carne è divenuta così fredda!». Quindi si chinò, sollevando la mano alle labbra e la baciò, dicendo: «Alle volte sento di aver camminato troppo a lungo su questa terra; troppe volte ho visto le persone care morire, troppe volte ho baciato un caro volto defunto».

Cercò di rimettere la mano di papà al suo posto, con una certa dignità ma, alla fine, il dolore lo sopraffecce, e si accasciò per posare la guancia sul petto di mio padre, come avevo fatto io, bisbigliando, nel frattempo:

«Petru! Petru! Il mio unico vero amico...».

E pianse. Chiusi gli occhi e mi voltai, perché essere testimone della sua sofferenza significava aumentare la mia; sembrava così fragile e patetico, mentre si chinava sulla bara, che non potei trattenermi dal pensare che presto, fin troppo presto, lui stesso sarebbe stato disteso nella sua.

Quando, alla fine, si riprese e si alzò, rimase a fissare mio padre e parlò, con tale forte e appassionata convinzione che la sua voce riecheggiò sulle fredde pareti di pietra, e io capii che superava il confine della morte, tanto che mio padre e tutti i miei antenati lo potevano udire:

«Io ti giuro, nel nome degli Tsepush, che la tua fedeltà non verrà dimenticata».

Detto ciò, si avvicinò, si sedette vicino a me e vegliammo in silenzio. Subito dopo, i lupi cominciarono a ululare ancora, e così vicino che non riuscii a



trattenermi dal guardare ansiosamente fuori della finestra scura. Lo zio vide e sorrise debolmente, con fare rassicurante.

«Non avere timore, Arkady. Non ti faranno del male».

Ma il suono degli ululati penetrò profondamente nella mia mente e, dopo un po' di tempo, caddi di nuovo nel sogno di Stefan e di Shepherd, nell'incubo che si svolgeva attraverso una foresta senza fine. Corsi per ore e ore, gridando il nome di Stefan, mentre i lupi ringhiavano in lontananza; soltanto allora arrivai alla mia orribile meta per vedere il corpo sanguinante di mio fratello, e Shepherd, che sollevava il suo muso gocciolante di rosso vivo per guardarmi...

All'improvviso mio padre si mise tra noi due, con la schiena rivolta fiduciosamente verso la bestia. Mi afferrò il polso e girò la tenera parte interna del mio braccio verso l'esterno. Non feci resistenza; quello era mio padre, che io amavo.

Abbi fiducia in me, disse. *Non ti accadrà niente di male...*

L'argento brillò in un luccicante arco che si abbassava dal suo braccio sollevato alla mia carne scoperta. Gridai, spaventato dal dolore.

Al tocco di una mano fredda sulla spalla, mi svegliai ansimando, per ritrovarmi a fissare dentro due bianchi occhi di lupo.

«Arkady», disse mio zio severamente. «Svegliati! Stai sognando».

Battei le palpebre e gli occhi di lupo divennero quelli di mio padre, nel pallido viso dello zio. Fuori, l'oscurità si era addolcita nell'aurora.

«Devo tornarmene a casa», disse lo zio.

Mi alzai e lo accompagnai fino all'entrata, ringraziandolo per aver vegliato con me, ma lui alzò una mano per farmi tacere, dicendo: «Va bene così». Poi si fermò e, per la prima volta, mi accorsi di una traccia di esitazione nei suoi modi. «Dimmi: tuo padre ti ha mai menzionato la possibilità di prendere il suo posto?»

«Sì», risposi. «Era stabilito. Avevo sempre avuto intenzione di ritornare ad amministrare la tenuta, un giorno; sarei onorato di farlo per tuo conto».

«Ah! Eccellente... ma non parliamo di affari ora che i nostri cuori sono gonfi di dolore».

Mi mise le mani sulle spalle e ci congedammo l'uno dall'altro nella maniera tradizionale, poi ci avviammo per strade separate nella notte che svaniva.

Il ripetersi dell'ululato in lontananza mi fece affrettare verso casa, attraverso l'erba bagnata. Mentre mi avvicinavo all'entrata orientale della casa, notai per caso un oscuro movimento in basso, alla mia sinistra, e mi gelai, preso dal panico, pensando che fosse un lupo che si era perduto o forse un orso nascosto, che correvano verso me.

Non era nulla di tutto ciò. Mentre guardavo verso la fonte del movimento e i miei occhi si abituavano all'oscurità, la piccola e sanguinante forma di Stefan si materializzò nella luce lunare che schiariva.

Il mio defunto fratello si trovava all'estremità dell'ala orientale, che affacciava sulla foresta tra la casa e il castello; alzò un sottile braccio e fece un ampio gesto indicando gli alti pini.

I nostri sguardi si incontrarono. Mi guardò con una solennità piena di rimprovero, non più da demonietto ridente, con gli scuri occhi castani – gli occhi di mia madre – enormi e a mandorla, tendenti leggermente verso l'alto, in una

testa di bambino ancora troppo grande per il suo corpo sanguinante. Sotto il mento pendeva un brandello di pelle che brillava oscuramente; la luce lunare faceva risaltare nella gola il biancore dell'osso. Indicò di nuovo con l'indice verso gli alberi lontani e silenziosamente batté il piede in un caratteristico gesto di impazienza che non avevo più visto da vent'anni.

Emisi un debole gemito di terrore, caddi in ginocchio, e mi coprii il volto. Rimasi lì alcuni minuti finché, alla fine, osai sbirciare attraverso le dita tremanti.

Stefan era scomparso. Mi rimisi a fatica in piedi, ripulendomi dai pezzetti di erba bagnata che mi si erano attaccati ai pantaloni e mi affrettai a rientrare in casa.

Ora sto scrivendo. Da qualsiasi parte guardi stasera, temo di vedere Stefan: nel letto accanto a mia moglie, o fuori nel corridoio. So che questa apparizione è soltanto frutto della grande afflizione che provo, eppure non riesco a impedire alla mia mente di ripensare alle leggende sul *moroi*.

Che cosa vuoi che trovi, fratellino? Che tesoro c'è, nascosto nella foresta?

Ho scritto tutto questo con un ritmo febbrile. Non è ancora mattino ma il sole è alto nel cielo. Mary dorme ancora, poverina. Adesso mi stenderò vicino a lei, e pregherò di non sognare i lupi.

Capitolo secondo

Il diario di Zsuzsanna Tsepesh

6 aprile. Sto scrivendo che è passata la mezzanotte... anzi, suppongo che in realtà sia, dopotutto, il 7 aprile... Ho così bisogno di dormire... sono così esausta! Il giorno in cui papà è morto, ho pianto per tutta la notte, né ho potuto riposare bene la notte seguente. Ora che il dolce sonno finalmente arriva, sono tenuta sveglia dall'abbaiare di Bruto. Continua a scagliarsi contro la finestra. Adesso è calmo ma, se lo fa ancora, lo chiuderò in cucina, prima che svegli l'intera casa.

Sulle prime, quando ho aperto gli occhi e ho guardato verso la finestra, ho pensato di vedervi riflesso il viso dello zio, ma era soltanto l'immagine residua di un sogno. Bruto era talmente agitato che, alla fine, mi sono alzata, ho aperto le imposte per indagare, e ho visto qualcosa di furtivo e di grigio che correva attraverso i campi: un lupo.

Avevo pensato che non sarei stata in grado di dormire dopo lo spavento e che avrei continuato a scrivere dell'arrivo di Kasha e di Mary, ma la stanchezza ha la meglio su di me. Ora, a letto. Fai dolci sogni, Bruto!

Il diario di Mary Windham Tsepesh

7 aprile. Questo paese è bello, selvaggio e strano come la sua gente, e i familiari di mio marito sembrano essere i più strani di tutti.

Il senso di colpa non è lieve mentre scrivo queste parole, ma io devo in qualche modo alleggerire il fardello di questa consapevolezza: però non posso dirlo al mio bravo marito e, certamente, non alla sua famiglia. Eppure, mentre comincio a scrivere, sono tentata di attribuire le mie spiacevoli sensazioni a ma-



nie dovute alla mia condizione. Forse, tutte le mamme in attesa soffrono di tali preoccupazioni...

Sciocchezze! Non sono mai stata fragile, mai soggetta a malattie che si originassero dai nervi. Arkady è orgoglioso del mio equilibrio, ed è vero. Io provengo da gente con il sangue freddo. Amo mio marito per il suo calore, la sua passione, le sue audaci profferte che a me non salgono facilmente alle labbra. La maggior parte delle volte invidio proprio queste qualità.

Ma il suo prozio le possiede fino al livello della pazzia.

Non posso dire nulla al mio povero, caro Arkady; è già abbastanza depresso per la morte di suo padre. Sono decisa a non aumentare la sua angoscia, poiché la capisco fin troppo bene. Sono rimasta orfana all'età di tredici anni. Ho quattro sorelle e tre fratelli, ma siamo cresciuti divisi nelle case di lontani parenti, quando mia madre e mio padre morirono precocemente in un incendio. Ho desiderato così a lungo di appartenere nuovamente a una vera famiglia che, quando a Londra lessi le belle lettere del padre, della sorella e del prozio di Arkady che mi accoglievano nella loro, mi vennero le lacrime agli occhi. Mi sentivo onorata di far parte di una tradizione che risaliva a secoli indietro nel tempo; mi sentivo privilegiata. Sapevo che i miei figli ne sarebbero stati fieri.

Quando finalmente sono arrivata in Transilvania, la lussureggiante bellezza del paesaggio mi ha affascinato, e la magnificenza delle proprietà di famiglia mi toglie il fiato, ogni volta che osservo ciò che mi circonda. Posso a stento credere che sono una parte di tutto ciò, che ora sono considerata la castellana di questo grande castello costruito quattrocento anni fa.

Mentre scrivo queste parole, posso alzare gli occhi e vedere attraverso le persiane aperte delle eteree nuvole di gemme. I ciliegi e gli alberi di prugne ricoprono il lato della montagna accanto al grande castello di pietra del Principe, che si erge contro lo sfondo dei Carpazi. Dalla finestra opposta si vedono dei pastori in costume caratteristico. Sorvegliano le greggi al pascolo nei campi aperti che circondano la fitta foresta, una vista che non deve essere affatto diversa da quella che gli abitatori di questa stessa stanza potevano godere secoli fa.

Arkady dice che c'è anche un vigneto e, quando siamo arrivati da Bistritz, mi indicò i vasti campi del suo prozio accanto al villaggio nella valle, e disse che in autunno sarebbero diventati dorati per il grano. I possedimenti degli Tsepesh forniscono cibo all'intera comunità: piuttosto generosamente, direi, poiché i contadini locali sembrano molto meglio vestiti e nutriti in questa zona dell'impero.

Io sono senza parole e ansiosa di dimostrarmi degna di far parte della famiglia. Un'altra fitta di senso di colpa mi trafigge quando scrivo queste parole, poiché loro non hanno voluto nulla da me, e non hanno fatto nulla tranne che accogliermi a braccia aperte.

Quando conobbi Zsuzsanna, lei mi conquistò il cuore. È così gentile, ed è una creatura così fragile, così sola... zoppa, come sembrano essere molti dei contadini. Arkady dice che è a causa dell'isolamento e dei matrimoni tra consanguinei, e che questa è una delle ragioni per cui la sua orgogliosa famiglia corre il pericolo di estinguersi.

Mi dispiace per Zsuzsanna, oramai sola in questa grande e triste casa. Mi è di-

spiaciuto per la morte di suo padre, ma sono contenta di essere venuta. Credo che nulla la renderebbe più felice che giocare a fare la zietta di una nidiata di bambini (e niente renderebbe me più felice che fare la madre). Lei stessa è una specie di bambina, essendo stata, come la sua gente, isolata troppo a lungo dai contatti con l'esterno. Sebbene sia straordinariamente intelligente – faceva pratica di inglese con Arkady “per divertimento” prima che lui partisse per l'Inghilterra e le lettere che ci ha scritto provano che, come suo fratello, ha ereditato il talento linguistico della madre poetessa – è anche enormemente ingenua.

Ma il suo prozio, Vlad...

Di lui non so cosa dire, tranne che mi spaventa, mi disgusta, e mi affascina. Non lo voglio vicino ai miei bambini. Forse il mio desiderio sarà esaudito, perché sembra terribilmente debole e pallido e, secondo Arkady, è incredibilmente vecchio.

Quando lasciammo Bistritz, vidi la paura negli occhi del vecchio cocchiere e la vedo quotidianamente negli occhi della mia cameriera, Dunya. Lei e gli altri domestici rabbriviscono quando io o uno degli altri membri della famiglia ci avviciniamo, e non ci guardano negli occhi. Dopo aver conosciuto il Principe, ne capisco la ragione. C'è qualcosa di terribilmente inquietante in lui, qualcosa di spaventoso. Non riesco a definirlo, poiché ha a che vedere con l'istinto, e non con la ragione. Persino il cane, Bruto, lo percepisce, e fugge la presenza del Principe.

Ma Arkady e Zsuzsanna no. Lo guardano con un tale amore e una tale devozione! Ne parlano con un rispetto che altri riserverebbero a Dio, e minimizzano tutto ciò che essi definiscono piccole eccentricità: Vlad non ha partecipato nemmeno al funerale, ma nessuno si è offeso. È come se li avesse ipnotizzati.

Invece, la sera seguente al nostro arrivo, è venuto al *pomana* di Petru, un tradizionale “banchetto per il morto” per il quale sono stati preparati tutti i piatti preferiti dal defunto: *mamaliga*, una pappa piccante di farina di grano con sopra uova affogate, cavolo ripieno, e un piatto di pollo con una salsa rossa pepata.

È stata una faccenda breve e dolorosa. Nella sala da pranzo, simile a una caverna, Arkady, Zsuzsanna e io siamo rimasti in attesa, malinconici beneficiari di una sovrabbondanza di ricchezza, circondati da candelabri d'argento dai cento bracci, da un servizio da tavola in oro puro, e dal cristallo finemente lavorato, in cui ogni faccia rifletteva un migliaio di scintillanti lingue di fuoco. Eravamo seduti a un lungo, pesante tavolo di legno che avrebbe facilmente potuto ospitare trenta persone, e dall'altra parte del salone c'era un secondo tavolo della stessa lunghezza ma di altezza inferiore, che io suppongo fosse per i bambini.

Non potei fare a meno di pensare quanto fosse triste che la famiglia si fosse ridotta a noi tre più lo zio. Ma forse non fui l'unica a cui venne in mente questo pensiero, poiché Zsuzsanna si voltò verso Arkady e, con una debole e forzata allegria, gli disse:

«Ti ricordi, Kasha, quando eravamo bambini e zio Radu veniva a farci visita da Vienna?».

Mio marito annuì mentre diceva, con una voce ancora bassa per il dolore:

«Mi ricordo. Portava con sé le nostre cugine».

«Sei figlie», disse Zsuzsanna, con un sorriso tremante. I suoi grandi occhi ne-



ri luccicarono alla luce della candela per le lacrime non versate. In genere, il *pomana* viene considerato come un lieto evento, il ricordo di ciò che c'era di buono nella vita del defunto, ma lei sembrava oscillare sull'orlo di un precipizio emotivo, incerta se ridere o piangere. «Tutte così allegre, così intelligenti! Sedevamo con loro a quel tavolino», lo indicò, «e loro cominciavano a cantare per gli adulti. Ti ricordi?». E cantò una frase di quella che sembrò alle mie orecchie una ninna nanna transilvana; la sua voce era chiara e gradevole. «E papà convinceva gli adulti a cantare il ritornello».

Poi cantò ancora e, così facendo, un'unica lacrima le scivolò lungo la guancia; quando ebbe finito, il suo sorriso incerto si allargò. Con la stessa generosità emotiva che mi faceva amare suo fratello, si voltò verso di me ed esclamò: «Sono così felice che tu sia venuta! Sono stata così triste per il fatto che la nostra famiglia fosse separata, ma ora avremo di nuovo dei bambini che ridono in queste stanze!».

Toccata, le afferrai la mano magra e la strinsi. Prima che potessi rispondere, Arkady si voltò nella sua sedia e Zsuzsanna lanciò uno sguardo veloce all'entrata. Seppi, immediatamente, che il Principe era arrivato, e seguii il loro sguardo, ansiosa di vedere, finalmente, il benefattore che aveva riversato così tanta gentilezza su di me e sulla sua famiglia.

Al vederlo, riuscii a malapena a trattenere un sussulto di spavento. Il suo aspetto era alquanto diabolico. Rimase sull'entrata, con la sua figura alta, imponente, che sembrava principesca in ogni millimetro. Sembrava, però, emaciato, mezzo denutrito, e così orrendamente pallido da sembrare senza sangue. In confronto, la pallida e consunta Zsuzsanna appariva come una rosa in fiore. La mia prima impressione fu che soffrisse di anemia o di qualche terribile forma di tisi. La sua carnagione si addiceva quasi perfettamente ai suoi capelli bianchi argentei e, nella luce tremula della candela, la sua pelle assumeva una strana fosforescenza. Immaginai che, se avessimo spento tutte le candele e fossimo rimasti al buio, lui avrebbe potuto continuare a risplendere come una luciola. Eppure, nonostante il pallore, le sue labbra erano di un rosso intenso e scuro e quando, al vederci, si aprirono in un sorriso, apparvero per un momento dei denti color avorio, troppo lunghi e aguzzi.

Sorprendentemente, né Arkady né sua sorella sembrarono turbati dallo strano aspetto del loro zio o dai suoi spaventosi occhi magnetici. Quegli occhi mi studiarono con una tale intensità predatrice da farmi rabbrivire, e nella mia mente sorse un pensiero spontaneo: *Ha fame, ha terribilmente fame.*

Lui non disse nulla, ma rimase fermo come una statua all'entrata finché, finalmente, Zsuzsanna gridò: «Zio! Zio!» con una tale eccitazione e un tale giubilo da far pensare che il padre fosse appena ritornato dal regno dei morti. Faticò per spingere all'indietro la pesante sedia, come se intendesse correre da lui come una bambina. «Per favore, entra!».

All'invito di lei, lui attraversò la soglia per entrare nella stanza. Sia Arkady che Zsuzsanna si alzarono e lo baciaron, un bacio su ogni guancia. Lui si fermò un po' di più con Zsuzsanna, circondandole la vita con le braccia e...

Possa Dio perdonarmi per i miei pensieri cattivi se lui è innocente, ma non sono una che si lascia andare all'immaginazione o ai pettegolezzi. So quello che ho visto. Quando lei alzò gli occhi su di lui, i suoi occhi brillavano di ado-



razione, e lui guardò in basso verso di lei con una chiara, inequivocabile fame. Percepì un momento incerto, in cui lui sembrò appena in grado di controllarsi, poi alzò lo sguardo, vide la mia espressione indagatrice, e le sue labbra si curvarono verso l'alto.

Sotto l'osservazione di quegli occhi verde scuro, provai un'improvvisa confusione, come se la capacità della mia mente di vedere la realtà vacillasse per un istante, come le candele. Un nuovo pensiero sostituì quello precedente, ma mi parve quello di un'estranea, non il mio: "*Sicuramente stai facendo un grosso errore. Guarda: lui l'ama semplicemente come una figlia...*".

Quegli occhi mi attiravano come un vortice. Mi sentivo stranamente attirata, stranamente respinta. Il battito del mio cuore aumentò – se per l'eccitazione o per il terrore, devo ancora deciderlo – e il bambino, dentro di me, si mosse. Istintivamente, misi una mano sul mio ventre gonfio e lui, allora, si avvicinò a me, mi prese l'altra mano e si chinò per baciarla.

Il suo tocco era talmente simile al ghiaccio che lottai per non rabbrivire – ma senza riuscirci – quando sentii le sue labbra aprirsi e la sua lingua scivolare con leggerezza sul dorso della mia mano, come se stesse assaggiando la mia pelle, nel modo in cui potrebbe fare un animale. Poi si raddrizzò, e di nuovo vidi una scintilla di appetito in quegli occhi degni di un incantatore di serpenti.

"*Ma ti stai sbagliando...*", mi dissi ancora.

«Cara Mary», cominciò, in un inglese fortemente accentuato, con una voce così cantilenante, così musicale, così estremamente affascinante, che io mi sciolsi immediatamente, e provai un'ondata di enorme colpa per aver potuto pensare cose terribili di quel vecchio veramente gentile e generoso. Poi mi guardò il ventre, con lo stesso estremo desiderio...

O era amore estatico?

«Cara Mary, che bello conoscerti!». Teneva ancora la mia mano tra le sue, enormi e fredde. Non volevo niente altro che liberarla e pulirne il dorso sulla mia gonna, ma rimasi educatamente immobile, mentre il suo sguardo mi osservava intensamente. «Arkady aveva ragione a dire che sei molto bella; occhi come zaffiri, capelli come l'oro. Un gioiello di donna!».

Arrossii e balbettai goffamente qualche ringraziamento. Le sue parole mi colpirono come se fossero apertamente inclini a un flirt, ma Zsuzsanna e Arkady ci guardavano con sorrisi di approvazione, come se il comportamento del loro prozio non fosse quello di un libertino, ma del tutto appropriato. Decisi che, forse, i modelli di comportamento della Transilvania e della Gran Bretagna erano completamente diversi.

Avendo raggiunto il massimo della sua capacità di parlare inglese – il suo poetico complimento doveva essere stato attentamente preparato – Vlad tornò al rumeno e Arkady tradusse:

«Che bello incontrarti, finalmente! Ti ringrazio di cuore per la fresca gioia che hai portato nella nostra famiglia. Come ti senti dopo il lungo viaggio?»

«Piuttosto bene, Signore», risposi, e rimasi in ascolto degli strani suoni sibilanti che Arkady usò per riportare la mia risposta a Vlad. Ho studiato un po' di francese e un po' di latino, e riuscivo a indovinare alcune parole. In realtà, non